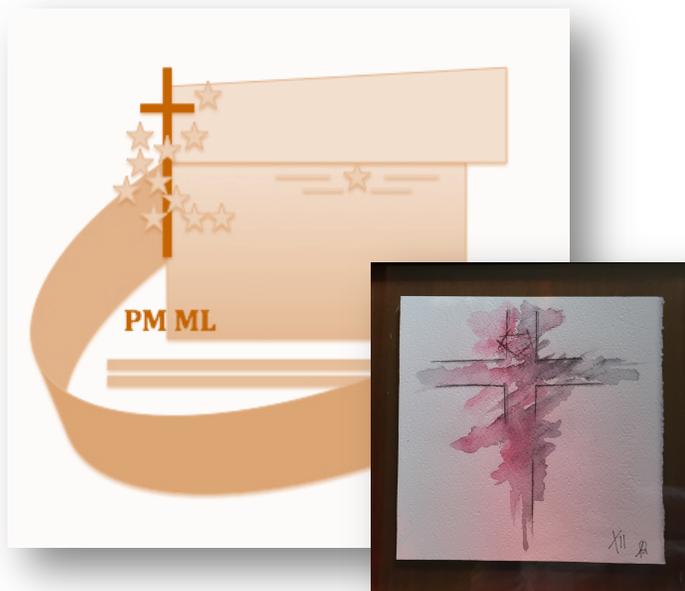


RACCOLTA



Lettere del Cappellano
Anno Pastorale 2015 - 2016

INDICE

- 1 – Omelia “Nel Piccolo c’è tutto” 8 settembre 2015
- 2 – Omelia Caduti Francia
- 3 – Omelia 10 dicembre
- 4 – Omelia Natale

Gli scritti che riporto, solo per dare completezza e creare un archivio ordinato dell’attività, sono lavori creati con un grande “copia incolla” suggeritomi dalla lettura, qui e là, di differenti libri, articoli conferenze, omelie ... e abitualmente cito le fonti anche nel linguaggio discorsivo, ma se per qualche motivo, dovessi averli omessi mi scuso, mi scuso già da ora e accolgo il riferimento per andare a completare, sappiate però, che non c’è la volontà personale di apparire ciò che non si è, ma solo offrire spunti efficaci all’attualizzazione del Vangelo in questa comunità.

NEL PICCOLO C'È TUTTO

*Omelia per la Festa della Natività della Beata Vergine Maria
8 settembre 2015*

Carissimi AMICI,

solo qualche semplici parole che ci ha suggerito il Papa per celebrare questa festa che risale in occidente verso il VII secolo e che viene dalla tradizione orientale.

«**Nel piccolo c'è tutto**». **Lo stile di Dio** è quello di agire attraverso le piccole cose, che ci aprono però a grandi eventi della nostra vita.

Nella preghiera di colletta, che abbiamo appena recitato, si chiede al Signore «la grazia dell'unità e della pace», pertanto, ora, vorrei portare alla vostra attenzione i due verbi che sono stati usati: **riconciliare e pacificare**.

Dio, riconcilia il mondo con sé e in Cristo. Gesù, portato a noi da Maria, pacifica, «dà la pace a due popoli, e di due popoli fa uno: degli ebrei e delle genti. Un solo popolo. Fa la pace. La pace nei cuori».

Ma, ci chiediamo: «come riconcilia, Dio?».

Quale è il suo «stile»?

Forse egli «fa una grande assemblea?
Si mettono tutti d'accordo?
Firmano un documento?».

No, «Dio pacifica con una modalità speciale: riconcilia e pacifica nel piccolo e nel cammino».

Ora, quel “piccolo” di cui si legge nella prima lettura (Michea, 5, 1-4): «E tu, Betlemme di Efrata, così piccola...».

«Così piccola: ma sarai grande, perché da te nascerà la tua guida e lui sarà la pace. Egli stesso sarà la pace», perché da **quel “piccolo” «viene la pace». Ecco lo stile di Dio, che sceglie «le cose piccole, le cose umili per fare le grandi opere».** Il Signore, «è il Grande» e noi «siamo i piccoli», ma il Signore «ci consiglia di farci piccoli come i bambini per poter entrare nel regno dei Cieli», dove «i grandi, i potenti, i superbi, gli orgogliosi non potranno entrare». Dio, perciò, «riconcilia e pacifica nel piccolo».

Il secondo concetto, secondo il quale il Signore riconcilia è: «anche nel cammino: camminando».

«Il Signore non ha voluto pacificare e riconciliare con la bacchetta magica: No. Si è messo a camminare con il suo popolo».

Un esempio di questa azione di Dio si ritrova nel vangelo che è stato proclamato ora (Matteo, 1, 1-16.18-23). Un brano,

quello della genealogia di Gesù, che può apparire un po' ripetitivo: «Questo generò questo, questo generò questo, questo generò questo... È un elenco». Eppure, «è il cammino di Dio: il cammino di Dio fra gli uomini, buoni e cattivi, perché in questo elenco ci sono santi e ci sono criminali peccatori».

Un elenco, quindi, dove si incontra anche «tanto peccato». Tuttavia «Dio non si spaventa: cammina. Cammina con il suo popolo. E in questo cammino fa crescere la speranza del suo popolo, la speranza nel Messia». È questa la «vicinanza» di Dio. Lo aveva detto Mosè ai suoi: «Ma pensate: quale nazione ha un Dio tanto vicino come noi?». Ecco allora che «questo camminare nel piccolo, con il suo popolo, questo camminare con buoni e cattivi ci dà il nostro stile di vita». Per «camminare da cristiani», per «pacificare» e «riconciliare» come ha fatto Gesù, abbiamo la strada: «Con le beatitudini e con quel protocollo sul quale tutti saremo giudicati.

Matteo, 25: «Fate così: piccole cose». Questo significa «nel piccolo e nel cammino».

Ora, **il popolo d'Israele, «sognava la liberazione»,** aveva «questo sogno perché gli era stato promesso». Anche «Giuseppe sogna» e il suo sogno «è un po' come il riassunto del sogno di tutta questa storia di cammino di Dio con il suo popolo». Ma, «non solo **Giuseppe ha dei sogni: Dio sogna.** Il nostro Padre **Dio ha dei sogni,** e sogna cose belle per il suo

popolo, per ognuno di noi, perché è Padre e essendo Padre pensa e sogna il meglio per i suoi figli».

In conclusione: «Questo Dio onnipotente e grande, ci insegna a fare la grande opera della pacificazione e della riconciliazione nel piccolo, nel cammino, nel non perdere la speranza con quella capacità» di fare «grandi sogni», di avere «grandi orizzonti».

Perciò l'invito è — in questa commemorazione dell'inizio di una tappa determinante della storia della salvezza, la nascita della Madonna — a **chiedere «la grazia che abbiamo chiesto nella preghiera, dell'unità, cioè della riconciliazione, e della pace».** Ma «sempre in cammino, in vicinanza con gli altri» e «con grandi sogni». Con lo stile del “piccolo”, quel piccolo, ha ricordato, che si ritrova nella celebrazione eucaristica: «un piccolo pezzo di pane, un po' di vino...».

In «questo “piccolo” c'è tutto. C'è il sogno di Dio, c'è il suo amore, c'è la sua pace, c'è la sua riconciliazione, c'è Gesù».

PREGHIERA DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II IN
OCCASIONE DELLA FESTA DELLA NATIVITÀ DELLA VERGINE
MARIA

*O Vergine nascente,
speranza e aurora di salvezza al mondo intero, volgi benigna il tuo
sguardo materno a noi tutti, qui riuniti per celebrare e proclamare le
tue glorie!*

*O Vergine fedele,
che sei stata sempre pronta e sollecita ad accogliere, conservare e
meditare la Parola di Dio, fa' che anche noi, in mezzo alle
drammatiche vicende della storia, sappiamo mantenere sempre intatta
la nostra fede cristiana, tesoro prezioso tramandatoci dai Padri!*

*O Vergine potente,
che col tuo piede schiacci il capo del serpente tentatore, fa' che
realizziamo, giorno dopo giorno, le nostre promesse battesimali, con le
quali abbiamo rinunciato a Satana, alle sue opere ed alle sue
seduzioni, e sappiamo dare al mondo una lieta testimonianza della
speranza cristiana.*

*O Vergine clemente,
che hai sempre aperto il tuo cuore materno alle invocazioni
dell'umanità, talvolta divisa dal disamore ed anche, purtroppo,
dall'odio e dalla guerra, fa' che sappiamo sempre crescere tutti,
secondo l'insegnamento del tuo figlio, nell'unità e nella pace, per
essere degni figli dell'unico Padre celeste.*

Amen!

(Santa Messa in Frascati, 8 settembre 1980)

L'OBEDIENZA E L'ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ

Strumenti per servire il bene comune

Omelia per l'Anniversario caduti in Francia

La Parola di Dio, che abbiamo appena ascoltato, ci offre uno spunto di riflessione per questo nostro ritrovarci nella preghiera a ricordare gli amici e colleghi caduti.

San Paolo nella lettera al discepolo Tito, capo della comunità Cristiana in Creta, scrive: *«Ricorda a tutti di essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere pronti per ogni opera buona»...*

San Paolo, nella prima Lettura (Tt 3,1-7),

Quindi ricorda a loro e a noi oggi, di offrire a tutti i cristiani un criterio per vivere nella città dell'uomo: la sottomissione all'autorità, potremmo dire l'"obbedienza civile".

Questa premessa perché credo che ricordare i caduti ci porti inevitabilmente a pensare alle nostre responsabilità, alle nostre scelte, alla vocazione del servizio che svolgiamo, alla

vita che ci siamo scelti di vivere e servire e ricordando loro ci porta a rinnovare le nostre scelte.

Non dimentichiamo che lo stesso Gesù, provocato in più occasioni sull'argomento, ribadirà la necessità del riconoscimento dell'autorità civile e politica del tempo: lo farà quando si tratta di dare il tributo a Cesare; lo farà persino nel momento della sua condanna a morte.

Come recita il Concilio nella *Gaudium et Spes*, «*i cittadini sono in coscienza obbligati a obbedire*» all'«*autorità politica*» nell'ottica del «*bene comune*».

Ora, se il “bene comune” è la chiave di questo nostro essere e commemorare, vorrei, allora, trovare in tutto ciò la forza e lo spirito di questo servizio.

La missione dei nostri fratelli caduti parte, proprio da questo, da un atto di obbedienza a servizio del bene comune ed è solo in questa luce, che l'obbedienza, elemento fondante il nostro servizio e la nostra vita, trova significato. Senza di essa nulla a senso in questo operare.

Faccio mie ore le parole del nostro Ordinario Militare, che al riguardo così si esprimeva in una riflessione:

“Il bene comune non è un vago bene globale, certamente non è il bene del più forte; ma non è neppure il bene della maggioranza, politica o di opinione che sia. Il bene, potremmo dire, è «comune» se "accomuna" tutti gli uomini, se permette e sviluppa una "comunanza" nella vita, nelle sorti, nella stessa fruizione dei beni.

Il bene comune include il bene di tutti e di ciascuno, perciò include e supera il bene personale, senza però calpestarlo.

Il bene comune non può essere perseguito a spese di qualcuno, sia esso il più piccolo e povero della società; è di tutti e, dunque, tutti dobbiamo cooperare a costruirlo.

L'obbedienza - quella civile, come quella militare, come quella religiosa - deve sempre misurarsi con l'idea del bene comune, del bene. «Essere pronti per ogni opera buona»: è la sintetica e bellissima definizione che Paolo offre dell'obbedienza. Ed è proprio così che i fratelli che oggi ricordiamo sono stati: obbedienti, pronti ad affrontare le difficoltà della missione e persino il rischio della vita, perché convinti della bontà dell'opera da portare avanti...”

Stiamo parlando di «bene comune».

Ma la domanda che potreste porvi è: Si può parlare di "bene" pensando alla morte dei nostri fratelli? No!

Il bene, ovviamente, non è nella morte, ma nel dono della vita.

Dare la vita, dare la vita per un bene più grande, dare la vita se necessario fino alla morte, è un bene in sé. Questo è il valore. Un dono non cercato, ma accettato nel rischio della professione/servizio che ci siamo scelti, un rischio che non dobbiamo mai dimenticare, anche se dobbiamo operare e prepararci per evitare a noi e agli altri questa eventualità.

Ed è qui l'esercizio dell'autorità che questi caduti oggi ci ricordano con la loro morte:

L'autorità del dare la vita!

È singolare che, nel Vangelo che abbiamo ascoltato dei «dieci lebbrosi», questi chiamino Gesù «Maestro», cioè ne riconoscano l'autorità, chiedendoGli non insegnamenti ma «pietà», guarigione, aiuto. E Gesù ne ha pietà, li aiuta, li guarisce. Lo stile del Suo insegnamento, della Sua autorità – Gesù lo dimostrerà da lì a poco – sta nel dare la vita fino alla Croce; ma questo è tutt'uno con lo stile dell'esistenza del Cristo, con il Suo piegarsi sui bisogni dell'umanità, sui poveri e sugli ultimi, sulla "lebbra" che è l'indifferenza.

Gesù esercita l'autorità "prendendosi cura", ... guida, protegge, offre la vita, aiutando a vincere la morte e la paura.

Questo è lo stile con cui dobbiamo vivere il nostro essere a servizio della Patria e dei suoi cittadini, della Pace e della sicurezza dei popoli.

I fratelli che oggi ricordiamo ci aiutano a comprendere che, per servire il bene comune, bisogna superare la logica dell'indifferenza, esercitando l'autorità del «prendersi cura».

Ora, noi come siamo? Come li ricordiamo, come viviamo questo nostro servizio?

Cari amici, nel Vangelo, solo un lebbroso, dei dieci guariti, torna a rendere grazie a Gesù.

Noi oggi vogliamo ringraziare questi nostri fratelli, l'impegno dei loro amici e colleghi, il dolore delle loro famiglie, per il dono della vita.

Vogliamo oggi, ancora una volta, ringraziare il Signore per chi, come loro, voi, trova la forza di dare la vita piuttosto che sottomettersi alla logica dell'ingiustizia, dell'odio, della morte.

Ringraziare dell'obbedienza all'autorità e l'esercizio dell'autorità, che ogni giorno svolgete e svolgiamo per un bene più grande, un bene comune: la Pace e la sicurezza, il servizio al fratello qualunque sia la nazionalità o la fede, la provenienza o la sua storia, ringraziare perché sapete “prendervi cura” del fratello con il vostro quotidiano servizio di ricerca e soccorso nel tenervi sempre aggiornati informati, allenati, e in continua formazione per assolvere al meglio questo compito unico e prezioso di “prendervi cura”.

Pertanto, la preghiera che oggi s'innalza a Dio sia perché da Lui, il Cristo, che è venuto in obbedienza all'autorità del Padre, ci insegni l'autorità del donarsi con il Suo aiuto e sull'esempio dei nostri cari caduti.

E, nel quotidiano dei propri compiti e responsabilità, possiate imparare a riconoscere nel bene comune, nel trascendente, nell'Assoluto un principio cui obbedire, per trasformare l'autorità – ogni autorità! - in dono di vita, in servizio d'amore.

Aeroporto Militare
Pisignano di Cervia, 26 Ottobre 2016

MILITARI:

PROFETI, ANGELI E FIGLI DI PACE

OMELIA per la Festa della MADONNA di LORETO Patrona dell'Aeronautica Militare

Carissimi Amici,

oggi è la nostra festa Patronale e fare festa significa ricordare, fare festa significa riconfermarci in ciò che siamo, in ciò che crediamo e per noi è l'occasione per rinnovare la nostra vocazione a servire la pace come militari e dipendenti del Ministero della Difesa, come impegnati a servire la nostra Patria e ogni cittadino.

Con Maria, siamo chiamati, pertanto, a rivedere la nostra missione, il nostro impegno, il nostro servizio, il nostro quotidiano lavoro in questa organizzazione e a rivedere tutto ciò alla luce della Parola di Dio che la Liturgia oggi ci ha fatto riascoltare.

La Madonna, certamente, è al centro di tale Parola; altre tre figure, però, possono aiutarci a capire come avvicinarci a Lei, come raccoglierne l'esempio, come portarne il messaggio nel nostro impegno quotidiano: il profeta, l'angelo, il figlio.

Nella prima Lettura (Is 7,10-14) il profeta Isaia parla di una vergine che concepirà e partorirà. Un annuncio in assoluto contrasto con la normalità delle cose, un assurdo per la mentalità umana; eppure, un annuncio che, letto a distanza di tempo, rivela la sua autenticità.

Ci sono, nella vita, alcune verità per affermare le quali c'è bisogno di profeti. Tuttavia, il profeta non è, come spesso si crede, una sorta di "indovino" che prevede le cose. Il profeta parla a nome di un altro, annuncia una verità che non gli appartiene ma dalla quale è interpellato. È colui che sa portare questa verità in diverse situazioni, sa andare controcorrente, sa difendere ciò in cui crede anche a costo della vita. Il profeta – lo dice Isaia – sa intravedere i "segni", sa dare valore di «segno» ad alcune realtà per altri trascurabili. Per questo, il profeta stesso diventa segno: fa della Parola lo scopo della propria vita e fa diventare questa Parola "vita", vissuta in se stesso.

Anche noi, pertanto, siamo chiamati ad essere profeti, quindi segno, tutti i cristiani lo sono. Di quale Parola, di quale verità potete e dovete essere profeti voi? Credo che una sola risposta le riassume tutte: profeti di pace!

È a questo che si riferiva il nostro Ordinario Militare quando, nella Lettera per i cento anni dalla Prima Guerra Mondiale – e successivamente nel saluto a Papa Francesco a Redipuglia –, ha affermato che «la pace è il futuro della guerra.

È vero, il profeta non prevede il futuro ma sa lavorare per un futuro che al momento è assente ma del quale porta in cuore la verità. Il profeta di pace è, anzitutto, un uomo di pace, un uomo che ha fatto esperienza di pace; è un uomo che cerca di pronunciare parole di pace e fare opere di pace anche quando fosse inserito in contesti in cui predomina l'odio, la violenza, la guerra.

Non è forse così per voi, per noi?

Questo è essere militare, questo significa far parte di questa organizzazione, qualunque titolo abbiamo.

Siamo chiamati per primi a portare la pace credendo che la pace può esistere anche quando non si vede, andando controcorrente, difendendola a costo della vita.

Molti non lo capiscono e continuano a ritenere che siano proprio i militari a operare per la guerra, ad aggiungere violenza alla violenza... ma i profeti, si sa, sono destinati a questa incomprendione.

Profeti, tuttavia, bisogna essere, bisogna imparare ad essere sempre più. Ed è per questo che siamo qui, perché capiamo che è la Parola di Dio a fare la differenza. Siamo qui perché siamo consapevoli che la pace è dono di Dio, un dono che proprio Maria ha accolto nel grembo, e perché sappiamo di non riuscire, da soli, a mantenere in cuore la forza di

sperare e di lavorare per la pace, in tutte le situazioni avverse che la cultura attuale e l'odierno contesto sociale propongono.

La profezia della pace, infatti, richiede uno schierarsi chiaro non solo contro l'uso indiscriminato delle armi ma anche contro l'ingiustizia, la disonestà, la ricerca dei propri interessi: quanto veleno di violenza semina tutto questo, lo vediamo con concretezza già semplicemente nella cronaca quotidiana!

Alla base della profezia della pace ci sono scelte coerenti e autentiche di giustizia, alle quali la famiglia dell'Aeronautica, con la sua attenzione formativa e comunitaria, non manca di preparare, e c'è quella capacità di scorgere i «segni» che interpella voi - così bravi a scrutare i segni del tempo in senso meteorologico - a valorizzare i germi di pace presenti nel cuore umano.

Nel Vangelo (Lc 1,26-38), la Parola di Dio è portata alla Vergine Maria da un angelo.

Anche l'angelo è a servizio della Parola ma in modo diverso dal profeta. Angelo significa, prima di tutto, "inviato" e si dice che nella Bibbia gli angeli prendano il nome dalla missione che sono inviati a compiere. Questo significa essere totalmente dediti alla missione, saper quasi scomparire dietro ad essa: questo, in una parola, significa mantenere come

prioritario lo spirito di servizio, non lasciando che alcuna forma di esibizionismo o egocentrismo prenda il sopravvento.

L'angelo, nella Bibbia, è anche colui che viene inviato in posti difficilmente raggiungibili, in circostanze nelle quali Dio solo può agire; e non porta solo la parola ma anche cibo, aiuto, liberazione...

Per questo, non è difficile associare agli angeli la missione dei militari dell'Aeronautica.

Non lo è a motivo dello "spazio" che essi sono inviati a coprire con la loro opera – il cielo, lo spazio aereo -; non lo è perché il servizio dell'Aeronautica nel suo specifico, ma in tutti i suoi settori, anche quelli più in periferia, li e vi e ci porta a compiere missioni talora realmente difficili, a operare in situazioni che pochi riescono o vogliono affrontare, fondandovi su un coraggio e una dedizione capace di dimenticare voi stessi, i vostri interessi, persino la famiglia e la vostra stessa vita per la priorità del servire.

Come dimenticare tanti esempi di dedizione che, in modo diverso, hanno saputo "scompare" dietro la grandezza della missione che stavano svolgendo o si preparavano a svolgere? Pensiamo a tutti i nostri caduti.

Ma l'immagine più intensa la offre la seconda Lettura (Gal 4,4-7): il figlio.

San Paolo parla di Gesù, il Figlio che è venuto a salvare il mondo, a offrirci in dono la possibilità di pronunciare la parola: «Abbà, Padre». E il Figlio di Dio è il contenuto tanto del "segno" profetizzato da Isaia quanto dell'"annuncio" recato dall'angelo.

Come vedete, il riferimento è alla filialità. Infatti la vita cristiana è, prima di tutto, una vita di figli. Ed è da questa dimensione filiale che, se ci pensiamo bene, scaturisce l'apporto "paterno" che ciascuno di noi riesce a infondere nel proprio compito.

In una società divenuta, come molti psicologi e sociologi avvertono, "senza padri", la sfumatura paterna chiede, in particolare a coloro che hanno responsabilità di guida, un saggio esercizio dell'autorità, sempre associato alla cura delle persone, all'attenzione alle persone; e richiede a tutti, come scrive sempre il nostro Arcivescovo, in un messaggio per Natale di qualche anno fa, non solo di «crescere in abilità e competenza ma anche in sapienza, giustizia, amore, per essere davvero preparati a dare la vita nel compito che ci sarà affidato»..

Se oggi siamo qui è perché ci sentiamo figli di Maria; perché alla Madre tutto si può chiedere e consegnare; perché anche la Madre, assieme al Padre, dona sicurezza. E noi, noi per primi, abbiamo tanto bisogno di sentire nel profondo

un'autentica sicurezza per saperla donare, come la nostra missione di militari richiede.

Cari amici, eccoci dunque ancora ai piedi della Madre, come figli che rinnovano il loro giuramento a servire la Patria e i suoi cittadini, a servire la Pace e difenderla in ogni momento.

Noi ci rivolgiamo a Maria quando, nei momenti più duri della vita o nelle situazioni di rischio, sentiamo il bisogno di aiuto e consolazione.

Noi riconosciamo in Lei il segno di quel Trascendente che abita la nostra esistenza e il cui bisogno avvertiamo profondamente in cuore.

Maria, da Madre, sa intercettare questo bisogno del nostro cuore di figli e aiutarci a realizzarlo, indicando Suo Figlio Gesù, come farà nella Grotta di Betlemme.

Maria sa intercedere presso il Figlio, affinché possiamo realmente divenire profeti e angeli di pace. E sa scomparire cantando, nel "Magnificat", la gioia dell'«umiltà della sua serva»: quella gioia del servire che anche voi, come Lei, sapete portare al mondo e per la quale, in questa Eucaristia, vogliamo semplicemente dirvi e dire "grazie!" a tutti gli appartenenti dell'Aeronautica militare e le loro famiglie che supportano con amore e non senza difficoltà l'opera di chi compie questa missione.

Vi protegga la Vergine Maria che oggi veneriamo in modo particolare.

A lei rivolgiamo ancora il nostro pensiero e lo facciamo con le parole di San Giovanni Paolo II

“Maria è la via di Cristo, la via verso Cristo, è la speranza e il sostegno della nostra esistenza.

Maria è la “serva del Signore” che ci incoraggia a ripetere anche noi come lei, ogni giorno: “avvenga di me, Signore, secondo la tua Parola” (Lc 1, 38)...”

Aiutaci, Maria, Madre nostra, Madonna di Loreto.

Assistici in terra e in cielo.

Amen!

2° GRUMAUTO

Forlì, 13 Dicembre 2016

SILENZIO

Omelia di Natale, 24 dicembre 2015

“... Tu sei la notte di Natale quando umile e cosciente ricevi nel silenzio della notte il Salvatore del mondo senza rumori ne grandi celebrazioni; tu sei sorriso di confidenza e tenerezza nella pace interiore di un natale perenne che stabilisce il regno dentro di te...”

(Papa Francesco, Messaggio di Natale 2015)

Carissimi AMICI,

le parole della liturgia di questa notte ci spronano a “Non temere”, perché ci è “annunciata una grande Gioia” che è quella del Vangelo.

Ci è annunciato che il “Verbo si è fatto Carne”, la Parola di Dio è diventata presente in un Bambino, Dio si è fatto come noi per illuminarci il cammino.

Nella povertà di una capanna, nella semplicità di una famiglia, nella tenerezza di un bambino c'è racchiuso il mistero di Dio che ci ama e che a tutti i costi ci vuole stare accanto e offrire la possibilità di una vita con Lui.

Ora, l'invito a non temere, perché la luce ha dissipato l'oscurità che si era creata nel cuore, ci dà l'impegno serio e concreto di accoglierla, di lasciarci illuminare, da questo bagliore, senza temerlo, senza scappare, senza giustificarci.

Un anno, questo, caratterizzato da Santità del Giubileo della Misericordia, dove la Chiesa ci invita a spalancare la porta del nostro cuore a farlo diventare un cuore misericordioso, attento, disponibile, dove godere dell'amore di Dio verso di noi e dove amare, come Dio, chi sta attorno a noi, chi incontriamo sul nostro cammino e così poter far entrare Dio.

Aprire la porta per uscire dal nostro torpore, dai nostri pregiudizi, dal nostro perbenismo, per lasciarci avvolgere da quella Luce, che Dio, con la sua venuta in mezzo a noi, vuole offrirci. Le parole del Papa, negli auguri che vi ho mandato ci suggeriscono uno stile per vivere questo Natale e la nostra vita cristiana, la nostra vita ordinaria di tutti i giorni.

Ora, lasciamoci coinvolgere dall'immagine, suggerita dall'evangelista Luca, tale immagine, fu colta e riproposta da

San Francesco nel primo presepe vivente di Greccio, e così è entrata nei nostri presepi, costituendone il centro ed il senso.

Un bambino sulla paglia.

Dinanzi a questa immagine ancora sostiamo: dopo 2000 anni di cammino nella storia, carichi di fatica e di speranza, feriti ma insieme protesi al domani, come è proprio ai pellegrini del tempo, stanotte ancora sostiamo dinanzi alla grotta e guardiamo il Bambino sulla paglia. Il suo silenzio, la sua piccolezza inerme bussano alla porta della nostra vita e ci chiedono risposte.

Chi è questo Bambino sulla paglia?

Attorno a noi ancora la cronaca di questi giorni ha fatto affiorare le sue risposte ed i suoi giudizi.

Per alcuni questo Bambino sulla paglia è occasione e simbolo di divisione tra razze e religioni diverse, immagine che deve essere rimossa dai momenti e dai luoghi di formazione del cittadino, insidia alla laicità dello Stato.

Per altri ha valenza storica come testimonianza delle nostre radici, elemento d'intreccio della nostra cultura e della nostra civiltà.

Per altri ancora è un simbolo etico, sorgente di valori e di comportamenti che possono dare norma e stile al vivere personale e sociale.

Infine per molta gente il Bambino sulla paglia è soprattutto fremito emotivo, commozione religiosa di un giorno e di un'ora dentro la linea piatta di una vita vissuta “come se Dio non ci fosse”.

Torna perciò potente ed insistente la domanda dinanzi al silenzio inerme del presepe:
ma chi è questo Bambino sulla paglia?
Cosa siamo venuti a fare, perché, o meglio, per chi ci siamo raccolti in questa notte santa?

Ci risponde la voce profetica con il testo di Isaia: *“un bambino è nato per noi, un figlio ci è stato donato; il suo nome è Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace”*.

Ci risponde anche la voce apostolica attraverso il testo di Paolo: *“Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”*.

Infine è il Vangelo stesso che, attraverso la voce degli angeli, dà coronamento e compimento alla risposta: *“Vi annunzio una grande gioia che è per tutto il popolo: oggi nella città di David è nato per voi il Salvatore che è il Cristo Signore”*.

Ecco chi è il Bambino sulla paglia:

è il Dio fratello, è l'Emmanuele, il Dio-con-noi, è la gloria della Trinità fatta povera dentro la storia, avvolta nel mantello lacero della nostra umanità.

Questo è Betlemme, questo è Natale: la Trinità sopra la paglia: sulla paglia della nostra umanità, sulla paglia della Chiesa, sulla paglia della mia vita.

Ecco perché stanotte abbiamo come sospeso l'ordinaria trafila dei nostri orari e delle nostre vicende, abbiamo come raccolto i nostri percorsi, preso in mano la nostra vita e l'abbiamo portata qui, dinanzi al Bambino sopra la paglia.

Non siamo venuti attorno ad un simbolo di divisione, attorno ad una pallida memoria storica, attorno ad un galateo etico, attorno ad un fremito emozionale; siamo venuti, abbiamo portato la nostra vita a contemplare la Trinità sopra la paglia.

E qui misuriamo, quasi con sgomento, l'abissalità dell'amore che ha consumato la distanza tra Creatore e creatura, ha bruciato la repulsione tra santità e peccato ed ha portato Dio ad abbracciare la nostra umanità, sino a farla Sua, ad entrare per puro gesto di amore dentro la fragilità del nostro divenire, del nostro patire, del nostro morire.

Fissiamola qui stanotte la nostra vita, lasciamola per un attimo senza difesa e senza distrazione, dinanzi a questo Bambino, dinanzi a questa Trinità sopra la paglia.

Lasciamo che le nostre vite frastornate, smarrite, sciupate ascoltino questo silenzio, guardino il Bambino e la

paglia e si sentano avvolte in un abbraccio che non le lascerà più, si scoprono finalmente e semplicemente amate, senza misura amate. Così come sono: proprio perché povere, proprio perché frastornate, proprio perché vita sciupate.

E' da questo Bambino sulla paglia, è da questo Dio che ti sa amare così come sei, senza nulla attendere, senza nulla chiederti se non di lasciarti amare, che può nascere una vita diversa, puoi nascere tu come primavera inattesa, può nascere una città ed una civiltà che abbia finalmente la gioia di essere umana.

Ed io con voi, guardo quella paglia su cui il Bambino giace e con Lui la Trinità, guardo quella paglia che è il luogo di Dio, la casa di Dio nella storia. E riconosco in essa il simbolo e la metafora di come Lui continua ad essere presente tra di noi: davvero Betlemme, il presepe, non è solo rappresentazione degli inizi, è figura di ogni tempo, è immagine di come oggi Egli continui la Sua presenza tra noi, il Suo cammino con noi. Ancora oggi dunque è la Trinità sopra la paglia.

Sulla paglia della nostra umanità; penso alla tensioni ed alle contraddizioni di questo nostro tempo, penso all'atrocità delle guerre, delle violenze, penso all'ingiustizia strutturale e strutturante i rapporti tra nord e sud del mondo, penso alla carovana inarrestabile e dolente dei profughi, dei rifugiati, dei clandestini, penso al dolore innocente dell'infanzia violata nel

diritto all'amore, al cibo, alla salute, alla cultura, al futuro, penso alle violenze contro la vita dal suo concepimento al suo naturale tramonto.

E' questa la paglia di un presepe sconcolato ed immutato anche in questo 2015, nel quale Dio torna a nascere ed a gemere.

Penso alla paglia della Chiesa: quando essa trasmette un'immagine di sé fatta di potenza e di ricchezza, quando appare tanto lontana ed insensibile rispetto alla vita ed ai problemi della gente, quando non riesce più a parlare al cuore delle persone, a dare conforto, speranza, coraggio a chi è ferito nell'anima.

Penso alla paglia della Chiesa quand'essa opacizza ed intorbida l'acqua chiara di Dio, di questa notte, di questo presepe.

E penso alla paglia della mia vita, della vita di ciascuno di noi: le nostre lontananze dal Vangelo, l'evanescenza della fede, l'individualismo crescente con l'inevitabile corteggio dell'indifferenza e della competizione scalmanata, il silenzio amaro nelle famiglie quando l'amore si spegne o vacilla, l'estinguersi della gioia vanamente surrogata dalla baldoria e dallo sballo.

Ecco la paglia su cui ancora giace il Bambino, ecco il presepe del nostro tempo, ecco la Trinità sopra la paglia in questo Natale 2015.

Cari Amici, andiamo incontro a questo Natale portando, come sempre, la paglia dell'umanità, della Chiesa, della nostra vita, ma lasciamo che essa sia raggiunta e colmata dalla Sua presenza: diventerà un peccato perdonato, una solitudine consolata, una debolezza che trova ancora la forza di sperare.

Il Bambino sopra la nostra povera paglia rimane ancora la bellezza e l'intatto stupore di questo nostro nuovo Natale.
Buon Natale

Un buon Natale a tutti coloro che assomigliano al Natale.”